

## Svevo e le carni

### *Spuntini d'amore (e di odio)*

di Paolo Anelli

C'è nella bibliografia critica relativa a Italo Svevo una perla rara: l'articolo di Domenico Ciccio (che morì vent'anni or sono a soli 36 anni) intitolato *Svevo e il corpo*, che apparve sulla «Gazzetta del Sud» di Messina nel '65. Quell'articolo, nel quale si riconosceva al Triestino una capacità di «intuizione fisiologica» che superava gli schemi psicologici e psicanalitici (oltre che idealistici), apriva un capitolo nuovo, e tuttora inesplorato, nella storia della critica sveviana. In sintonia con il dettato della critica fisiologica inaugurata pochi anni prima da Gino Raya, l'indagine di Ciccio si concludeva con un invito a «impostare un discorso sveviano (e critico in genere) fondato sulla sostanza corale anziché sulle formule spirituali» (traiamo la citazione e il senso dell'articolo dalla *Bibliografia di Domenico Ciccio* apprestata da Pasquale Licciardello per «Biologia culturale», dic. 1971).

Ebbene, ci domandiamo ora se, spingendo quell'indagine nella direzione allora indicata, sia possibile rintracciare nell'opera di Svevo, benché in rapide istantanee, qualche elemento che riveli la preminenza della fisiologia sulla psicologia, e in particolare della fisiologia della fame sulla psicologia della sessualità; preminenza che è il punto focale della teoria rayana del famismo, o biologia culturale, secondo cui ogni manifestazione culturale va ricondotta al bisogno nutritivo quale unico primario movente biologico. Col sesso, in particolare, non si tocca, come voleva Freud, il fondo della realtà organismica, ma esso è, come scriveva Raya nel '61, «la più possente diramazione della fame», vero prius bio-fisiologico. Punto primo. Preminenza della fame. Quando Letizia Fonda Savio, figlia di

Svevo, ha portato a pubblica conoscenza, attraverso un'intervista rilasciata a Ottavio Rossani per il «Corriere della Sera» (23 aprile 1988), una frase scritta dal padre il 30 settembre 1927 sulla prima pagina di un libro (il giornalista ha notato che «la cosa interessante è l'autografo, molto chiaro»), la critica ufficiale, di qualsiasi indirizzo o corrente, non ha trovato niente da dire, mentre la critica fisiologica vi trova una conferma della validità teorica del famismo e della validità dell'invito fatto a suo tempo dal Ciccio a fondare un discorso sveviano sulla sostanza corporale. Essa dice: «Guai se non esistesse la morte. L'uomo mangerebbe gli animali vivi». La frase è inedita, anche se un pensiero analogo era stato già stampato, nel '68, fra le «Pagine di diario e sparse» dell'*Opera omnia* (Dall'Oglio, vol. III): «Se non ci fosse la morte a noi toccherebbe di mangiare l'arrosto vivo». Dunque, l'ineluttabilità della morte spiegata con la necessità nutritiva, sentita come condizione *sine qua non* della vita. Vivere-mangiare-uccidere: è il trinomio su cui si fonda *L'arte di uccidere* (1970) di Gino Raya, il libro che spiega il movente dell'omicidio al di là del cosiddetto raptus di follia o della presunta, parziale o totale, incapacità di intendere e di volere.

La tesi del raptus, poggiante su categorie spirituali, tipo Ragione o Cogito, è bocciata anche da Svevo. Se infatti seguiamo la descrizione del comportamento di Giorgio, protagonista artefice de *L'assassinio di via Belpoggio* (ristampato da Lucarini l'anno scorso), troviamo che «l'atto di cui egli ricordava l'istantaneità non era stato prodotto da un'aberrazione momentanea e lo provava la soddisfazione ch'egli lungamente aveva sentita scoprendosi in quello stesso atto forte ed energico». Un atto vissuto, indagato e spiegato sul terreno fisiologico, giacché anche i dati psicologici risultano appartenere integralmente al contesto corporale; un atto vissuto «nei muscoli del braccio», di quel braccio che aveva inferto il «colpo formidabile», prima che quell'impressione si estendesse «a tutto il suo organismo», e in quell'impressione, si badi, consiste tutto «il pensiero» del suo delitto durante la fuga, la quale è sì «smodata», ma calma («a sua sorpresa egli non sentiva affatto rimorso»), almeno finché poteva muoversi «obbedendo al suo istinto». L'obbedienza all'istinto, ecco la chiave

per comprendere (non giustificare) il movente del delitto; ma non l'istinto che improvvisamente esplose annientando una presunta facoltà razionale superiore, bensì un istinto che si identifica nello stesso organismo vivente e nel suo attivarsi in cerca di nutrimento, cioè nella sua fisiologia.

La fisiologia di Giorgio era (come quella, per lo più, di chi si macchia di un omicidio) del tutto normale («la sua storia era molto semplice e solita»); ma il suo problema era d'essersi ridotto a fare il facchino senza più speranza di realizzare il sogno, inculcatogli dalla madre, e dalla società, di raggiungere un «posto di borghese colto; un problema non più risolvibile, a meno che (secondo la battuta del collega Giovanni, ignaro dell'omicidio già avvenuto): «Paff! un colpo bene assestato e si ha tutto quello che occorre». Ecco, il movente: Giorgio è «vinto dalla tentazione di rendere suoi quei denari che lo salvavano dalla sua infelicissima vita». Ecco, l'istinto del vivere-mangiare-uccidere. «Pose le mani in tutte le tasche e palpò i biglietti di banca. Erano soffici quasi volessero simboleggiare la vita che potevano dare». Per quei biglietti di banca, il Giorgio che i compagni chiamavano «il signore», ha ucciso «non per amore o per odio ma per avidità». Da qui un altro invito a superare le nebulose astrattezze della psiche per scandagliare l'uomo nella sua concreta sostanza corporale.

Secondo punto. Che cos'è l'amore? In *Eros e fagia*, articolo del 1955, Giulio Cogni aveva intuito ciò che Gino Raya avrebbe teorizzato in *Amore come antropofagia*, che prima di essere volume a sé (1965, Ciranna) è un paragrafo de *La fame* (1961). *Amore e fame si identificano*: è il titolo dato dall'«Avanti!» del 19 luglio 1967 a una recensione di Giovanni Tucci a *Universo fagico* del Cogni. In quel pezzo Tucci ricordava, fra l'altro, il saggio in cui Pasquale Licciardello aveva posto a confronto la teoria rayana dell'antropofagia sessuale con l'*Assoluto naturale* di Goffredo Parise: *Il sottofondo famista dell'«Assoluto naturale»* (in «Biologia culturale», giugno '67). In Parise, come in altri narratori o poeti anche non contemporanei, la realtà erotofagica, ossia la spinta primigenia all'incorporazione del partner sessuale quale unica possibilità di suo completo possesso (fatto riscontrabile nel mondo degli insetti), emerge a livelli più o meno consapevoli.

In un brano dello *Zibaldone* di Leopardi (pagine 3682-83 del manoscritto, datate 13 ottobre 1823) lo ritroviamo così espresso: «Ouale è l'odio che il lupo porta all'agnello, e il falcone alla starna» — un odio che è amore: «noi lo chiamiamo odio» perché «questo amore li porta a ucciderli e distruggerli per loro proprio bene» — «tale né più né meno si è l'amore degli uomini primitivi verso le femmine» e «delle donne altresì verso gli uomini... E forse solamente dei primitivi?».

Mentre Leopardi con il suo né più né meno scopriva l'identità tra amore e fame, le toghe e le feluche di eminenti studiosi riuniti l'anno scorso a convegno dalla Fondazione Nobel per analizzare le «Radici dell'odio», si arrabattano con le armi più disparate (psicologia, antropologia, sociologia, etologia, economia, eccetera eccetera) senza venire a capo della semplice verità: nemmeno di fronte al banchetto che smussa ogni diversità d'opinione.

Ora il tema dell'antropofagia sessuale viene all'attenzione di un vasto pubblico grazie all'uso che ne fanno alcuni registi cinematografici fra i quali spicca l'italiano Marco Ferreri, che, dopo aver offerto in trent'anni di attività un'ampia gamma di soluzioni alla lotta fra i sessi, arriva nel suo ultimo film *La carne*, presentato al Festival di Cannes 1991, al nodo vero della questione. Un architetto (Sergio Castellitto), innamorato della sua camosa Francesca (Dellera), reagisce ai propositi d'abbandono, da lei dichiarati, con l'unico mezzo possibile per possederla in modo completo e definitivo: mangiarla. Né manca il tocco mistico col riferimento al Cibo eucaristico.

Dalla conferenza stampa di Cannes e dalle innumerevoli interviste rilasciate dal regista si evince, accanto al bisogno di immediato successo, il desiderio di sollevare, con provocazioni a palate, un dibattito ideologico sulle forme moderne di cannibalismo, erotico, sociale, insomma culturale (cosette di cui una rivista chiamata «Biologia culturale» ha parlato per trent'anni). Ma la critica non ci sente, si limita a valutare il film più per le tinte che per la sostanza. Al massimo troviamo un Maurizio Costanzo disposto ad ammettere che sì, non diciamo forse alla donna amata: ti mangerei di baci? Anche Giovanni Grazzini lo sa, ma mette le mani avanti: quel «birbante» di Ferreri, scrive sul «Messaggero» del 10 maggio '91, vuole «prenderci alla lettera», ma «il maggior dono del film è comunque Francesca Dellera, diretta dal regista con una rara cognizione dell'Oca perfetta che mette

la propria morbida awenezza e la malinconia dello sguardo al servizio di un personaggio di superba camalità». Altro che dibattito ideologico. D'altronde, un dibattito è più facile stroncarlo sul nascere quando nemmeno si lega, in tutto o anche solo in parte, al pur ricco entroterra letterario di cui avrebbe potuto disporre. Insomma è più facile buttare acqua sul fuoco se il fuoco è in un luogo circondato dall'acqua. A parte critici e giornalisti, che hanno ignorato le ascendenze letterarie de *La carne*, lo stesso Ferreri non ha usato nessuno dei possibili ponti per uscire dall'isola. Un unico riferimento è stato fatto al noto episodio dell' '81 che ha avuto come protagonista il giapponese Issei Sagawa, e che ispirò a Gino Raya gli ultimi due versi della poesia *Amore*: «Ma il cuore e il pube di Renée d'Olanda / trovan posto nel frigo di Sagawa».

Così le isole restano tali, abitate da artisti, scrittori o registi, dalla fame poco evoluta, contenti o scontenti dei loro proventi. Navigando fra queste isole ci si può anche imbattere nell'isolotto chiamato Cesare Marchi, il quale propina ad un vasto pubblico una sua recente scoperta: la «verità subconscia» dell'eros fagico. E aggiunge: «Non diciamo infatti, da sempre, alla donna amata: ti mangerei di baci?» (da *Quando siamo a tavola*, Rizzoli 1990, pag. 169).

Torniamo a Svevo. Alfonso Nitti, il protagonista del romanzo *Una vita* (1892), era venuto a lavorare in città portandosi i suoi ideali di giovane ingenuo. «La donna era per lui la dolce compagna dell'uomo nata piuttosto per essere adorata che abbracciata, e nella solitudine del suo villaggio, ove il suo organismo era giunto a maturità, ebbe l'intenzione di serbarsi puro per porre ai piedi di una dea tutto se stesso». L'amico-rivale Macario, un avvocato, cercò di aprirgli gli occhi invitandolo, di ritorno da una passeggiata in barca, a osservare il volo dei gabbiani:

« — Fatti proprio per pescare e per mangiare — filosofeggiò Macario. — (...) Quello ch'è la sventura del pesce che finisce in bocca del gabbiano, sono quelle ali, quegli occhi, e lo stomaco, l'appetito formidabile per soddisfare il quale non è nulla quella caduta dall'alto. (...) Chi non sa per natura piombare a tempo debito sulla preda non lo imparerà giammai (...)».

Chiara esemplificazione della realtà come corpo e del corpo come fame. Oltre a ciò qui si adombra, attraverso l'immagine fagica, il tema dell'eros fagico, che comparirà due volte ne *La coscienza di Zeno* (1923), nella forma del sogno.

Ecco il primo sogno di Zeno:

«Ebbi un sogno bizzarro: Non solo baciavo il collo di Carla, ma lo mangiavo. Era però un collo fatto in modo che le ferite ch'io le infliggevo con rabbiosa voluttà non sanguinavano, e il collo restava perciò sempre coperto dalla sua bianca pelle e inalterato nella sua forma lievemente arcuata. Carla, abbandonata fra le mie braccia, non pareva soffrisse dei miei morsi. Chi invece ne soffriva era Augusta che improvvisamente era accorsa. Per tranquillizzarla le dicevo: "Non lo mangerò tutto: ne lascerò un pezzo anche a te"».

Nel secondo, Zeno sogna se stesso ridivenuto bambino: stando in una stanza della sua villa riusciva a vedere sopra il tetto una gabbia contenente un mobile e una poltrona su cui era seduta una donna «formosa». «Ed il bambino sognava di possedere quella donna, ma nel modo più strano: era sicuro cioè di poter mangiarne dei pezzettini al vertice e alla base».

Secondo il famismo, il sogno dei bambini e degli animali riguarda «ingestione in senso stretto»; quello degli adulti è una elaborazione più complessa e più libera, legata alla civiltà cui appartengono, dello stesso bisogno nutritizio, e « non c'è sogno (come non c'è arte) che non possa essere ricondotto a particolari esperienze o aspirazioni del sognante, e insomma alla sua fame» (G. Raya, *La fame*, Ciranna, 1961). Se è così, si potrebbe risalire dal sogno di Zeno al sogno di Ettore, e dal sogno di Ettore alla sua fame. Nel *Diario per la fidanzata* (ripubblicato da l'Editore l'anno scorso) Svevo scrisse, alla data del 4 gennaio 1896:

«Come è cosa bella la violenza in amore. Sai perché tanto mi piace quella posizione che tu sfuggi? Intanto perché tu non ne vuoi sapere e che mi tocca farti violenza. Poi vi si aggiungono degli altri elementi altrettanto bruschi. Quando ti tengo fra le mie braccia, tutta, tutta, non poggiata che a me, ti sento più che mai mia preda. Avvicino la mia faccia alla tua e non so ancora se ti mangerò o ti bacerò. Mi limito al bacio per magnanimità ma il sentimento della mia magnanimità m'accompagna tanto costante che il bacio ha per me il sapore di un morso».

L'osmosi tra l'eros e l'impulso trofico sottostante è resa con esemplare trasparenza, e con la rara schiettezza di riconoscere in entrambi i casi, si tratti di amare o di mangiare, la necessità della violenza. Ci sono quindi buoni motivi per convalidare l'ipotesi del Ciccio sulla «intuizione fisiologica» di Italo Svevo; intuizione che diventerà, alla fine degli anni '50, teoria a tutto tondo grazie al 'filosofo senza maiuscole', il quale, con pari schiettezza di pelle, scriveva a un amico esclamando: «I maiuscolari dicono: Amore! Ma vedi che vetta sublime, per me, potrebbe essere e deve essere l'amore, quando ci si giunga, e ci si vuol giungere davvero, cominciando dal primo gradino, dall'antropofagia!».

**Paolo Anelli**

**Fermenti Editrice**

[www.fermenti-editrice.it](http://www.fermenti-editrice.it)

[www.facebook.com/fermentieditrice](https://www.facebook.com/fermentieditrice)